

Martina Simeti

Chloé Quenum

Weary

Con un testo di Fernanda Brenner

22 novembre 2024 – 25 gennaio 2025

Inaugurazione 21 novembre, ore 18 – 20

Martina Simeti è lieta di annunciare la prima mostra personale dell'artista Chloé Quenum in galleria. La mostra presenta alcune sue nuove produzioni, tra cui video, un gruppo di collage digitali e un'opera site-specific che copre l'intero pavimento della galleria, disegnata a mano dall'artista.

Immagina di guardare uno che sogna sott'acqua su Windows 95. Nell'ultimo lavoro di Chloé Quenum, un avatar digitale – volutamente obsoleto, squisitamente spossato – fluttua nel codice fluido come un corpo che si arrende allo sfinimento. Si sente la canzone "Weary" di Solange Knowles in sottofondo, trasformandolo in qualcosa di perturbante: la musica pop sommersa nella risacca digitale, cupi sogni elettronici decostruiti al punto che ne rimane soltanto l'eco. La meditazione originale della canzone sullo sfinimento black si metamorfizza così in una poesia pixellata, in cui ogni nota distorta porta il peso dell'affaticamento sia culturale che informatico.

All'interno di questo ambiente liquido, l'avatar si sposta non come malfunzionamento ma come quello che Legacy Russell chiama un "glitch-come-scario" – un'entità digitale che sceglie la resistenza attraverso la sua resa imperfetta. Qui infatti, lo sfinimento diventa metodologia, laddove l'affaticamento sia fisico che digitale si fondono in una presa di posizione politica. Attingendo al libro di Toni Morrison *God Help the Child*, Quenum rivela come l'affaticamento passi attraverso le generazioni, attraverso i corpi, attraverso il codice – un'eredità di sfinimento tradotta in lingua binaria, ogni pixel imperfetto un silenzioso atto di sfida.

L'avatar galleggia come se portasse il fardello di ogni aggiornamento di sistema rifiutato, ogni richiesta di ottimizzazione negata. La sua grafica volutamente datata e movimenti fluidi rappresentano ciò che Russell individua come il potenziale rivoluzionario dei glitch: il momento in cui "spezzare diventa un atto generativo". In questo regno digitale, Quenum suggerisce che la fatica di rimanere aggiornati – sia online che offline – possa essere una liberazione anziché una sconfitta.

Le parole distorte di Solange "I'm gonna look for my body yeah" fanno eco all'esplorazione di Morrison della memoria corporea – di corpi che ospitano storie appena irraggiungibili. L'avatar perennemente sfocato naviga nel suo ambiente come noi con la nostra eredità culturale: semi-presente, semi-disciolta, sospesa tra spossamento fisico e la richiesta costante di presenza digitale. Mette in atto ciò che Russell descrive come "body-breaking": un rifiuto fondamentale della leggibilità digitale.

Quenum, figlia di genitori franco-beninesi, considera l'identità fluida anziché fissa – un flusso costante che richiede un'energia infinita. Nelle sue ultime opere, quel flusso sembra volutamente appesantito dall'esaurimento da prestazione digitale perpetua. Le sue immagini si spandono sulle superfici delle gallerie come occhi stanchi che sgocciolano luce a forza di fissare gli schermi, creando pozze di affaticamento digitale che si manifestano come errori di sistema perfetti.

Alla 60ma Biennale di Venezia, il contributo di Quenum al Padiglione di Benin ha esplorato temi analoghi di trasmissione e perdita culturale attraverso la loro traduzione culturale. Lavorando con le raccolte del Musée du quai Branly – Jacques Chirac, ha ricreato strumenti musicali del regno di Dahomey in vetro soffiato: flauti, campane e xilofoni trasformati tramite una distorsione necessaria. Come l'avatar digitale del suo lavoro attuale, questi strumenti in vetro occupavano uno spazio di trasformazione produttiva, di cui ogni pezzo segnava una rottura nella trasmissione – quei momenti in cui la memoria vacilla, e dove il significato si sposta o si dissolve.

A Milano, questa esplorazione della fluidità culturale si evolve dal vetro al codice informatico, sebbene persista nella sua essenza. “Ci sono sempre cose che ci sfuggono: o perché non sono state documentate o magari perché sono state cancellate. Questo riflette il nostro rapporto con la memoria, che è anch'esso pieno di lacune, tanto quanto tutti i processi di trasmissione”, spiega Quenum rispetto al suo *modus operandi*. Questo approccio stratificato alla creazione di immagini rispecchia la sua pratica artistica in senso ampio: che sia lavorare con il vetro soffiato o pixels liquidi, Quenum continua a investigare come l'identità resista alla riproduzione perfetta, e come la perdita può generare nuove forme di creatività. I suoi collage digitali diventano così un altro mezzo attraverso il quale scorre la memoria e trasforma ogni strato di immagini sovrapposti, creando nuovi territori di significato.

Questa è la trasformazione nell'epoca digitale: manifestandosi attraverso la carne esausta e il codice pieno di glitch, attraverso la musica pop distorta che genera spettri digitali e un'eredità letteraria resa tramite i pixel difettosi. Il movimento languido dell'avatar ritaglia simultaneamente qualcosa di personale e universale – uno spazio in cui la fatica fisica e digitale prendono forma, dove l'esaurimento stesso diventa fonte di potere.

Se guardi abbastanza a lungo, comincerai a sentirlo anche nel tuo corpo: questo non è affatto una questione di errore. Si tratta di cosa succede quando abbracciamo sia i nostri limiti fisici che i nostri glitch digitali, quando lasciamo disciogliere i nostri corpi stanchi nei loro avatar digitali e troviamo, in quel discioglimento, ciò che Russell chiama “nuovi modi di essere”. Nel mondo liquido di Quenum, ogni glitch rappresenta un'apertura, ogni distorsione una porta e ogni momento di esaurimento un potenziale rinnovamento.

– Fernanda Brenner

Il lavoro di Chloé Quenum affronta questioni di visibilità, etnicità miste e la trasmissione attraverso il prisma della ricerca storico-antropologica. Dispiega queste strategie spostando, trasformando e rimodellando forme e oggetti quotidiani che la portano a interrogare la nozione di esilio forzato e il sentimento di appartenenza. Esamina l'effetto prodotto da uno slittamento di contesto e quindi la capacità della sua arte di generare nuove storie.

L'artista ha rappresentato il Benin alla 60ma Biennale di Venezia nel 2024, insieme a Ishola Akpo, Moufouli Bello e Romuald Hazoumè, in una mostra curata da Azu Nwagbogu. Varie le recenti mostre istituzionali sia personali che collettive che hanno presentato il lavoro di Quenum: Musée d'Art et de Culture Soufis, Chatou (2024); Palazzo delle Esposizioni, Roma (2024); Musée des Beaux-Arts, Pau (2023); Palais de Tokyo, Parigi (2021, 2014); Fondation Pernod-Ricard (2021, 2014, 2013); Fondation Kadist, Parigi (2021, 2018), Centre Pompidou, Parigi (2019), Fondation Louis Vuitton, Parigi (2015); Collège des Bernardins, Parigi (2014); Le Plateau, FRAC Île-de-France, Parigi (2012).

Le sue opere si trovano nelle collezioni de Le Musée national d'art moderne – Centre Pompidou, Parigi; Frac Alsace, Frac Ile de France, Frac Grand Large, Frac Nouvelle Aquitaine, Crédit municipal de Paris, Fondation Kadist, Fondation Lafayette Anticipations.